

RADICAMENTO LOCALE O STRATEGIA GLOBALE

I due volti del jihad

segue dalla prima pagina

In questo approccio, la politica occidentale verso i movimenti islamisti è orientata dal solo criterio della loro presunta vicinanza al terrorismo. Per determinare tale prossimità si tiene conto della pratica effettiva della violenza, ma anche – e forse soprattutto – di una «griglia d'intensità» di riferimenti religiosi: in sostanza, più parlano di sharia, più contestano le politiche delle grandi potenze, più i gruppi islamisti costituiscono una minaccia terroristica. Di qui il principio della guerra preventiva: li si attacca prima che agiscano.

Tuttavia, un esame più approfondito dei movimenti jihadisti mostra che questa lettura incentrata su una presunta continuità non solo non ha senso, ma porta anche a un impantanamento in guerre territoriali che nel migliore dei casi non servono a nulla e nel peggiore accentuano l'internazionalizzazione di conflitti locali e quindi il loro collegamento al jihadismo globale.

Questo tipo di analisi interdice qualsiasi approccio in grado di evitare l'impasse terroristica e di reintegrare i gruppi armati nel gioco della politica. Naturalmente ci si può chiedere perché tale reintegrazione sarebbe necessaria. La risposta è semplice: quando questi movimenti dispongono di una base sociale e di un potere di mobilitazione, l'antiterrorismo e l'intervento militare da soli non possono arginarli. L'Afghanistan e il Mali dimostrano che basare una politica di contro-insurrezione solo sul paradigma del ricorso alla forza armata non funziona. Lo stesso vale per la risposta che consisterebbe nel tenere a bada i radicali per il tempo necessario a costruire uno Stato di diritto stabile e democratico fondato sul buon governo. Tutti i tentativi in tal senso sono falliti. Non ci si interroga mai sui motivi di questi insuccessi, se non adducendo argomenti culturalisti: lo Stato di diritto sarebbe un modello occidentale non adatto alle società musulmane. Quello che non si comprende è che molte di queste società potrebbero raggiungere tale obiettivo grazie alla loro propria tradizione statale, a cominciare dall'Afghanistan.

Il terrorismo esiste, ovviamente. Al Qaeda ne ha fatto la sua pratica esclusiva e l'Organizzazione dello Stato islamico (Is o Daesh) l'ha sistematicamente associato al jihad. Ma questo non è indistinguibile dal terrorismo, né sul piano teologico (c'è una tradizione giuridica che regola la violenza) né su quello politico (i mujaheddin afgani non si sono mai lanciati nel terrorismo internazionale contro obiettivi sovietici). L'idea che il terrorismo sia una reazione all'interventismo armato occidentale in Medio Oriente (questo è sempre stato l'argomento di al Qaeda) non è sbagliata, ma resta insufficiente. Non spiega ad esempio la diversa risonanza di certe guerre: perché la Cecenia, dove l'Occidente non era coinvolto, e la Bosnia ed Erzegovina, dove la Nato combatteva dalla parte dei musulmani, hanno suscitato più solidarietà tra i giovani europei radicalizzati del Sahel, dove l'esercito francese è intervenuto nel 2013?

Bisogna quindi osservare il fenomeno più da vicino. Non esiste un legame sistematico tra jihad locale e terrorismo internazionale. Abbiamo già evocato i talebani, che non hanno mai esportato la violenza al di fuori dell'Afghanistan. La maggior parte degli attacchi indiscriminati contro civili o sciiti a Kabul durante i vent'anni di presenza statunitense sono stati rivendicati da gruppi jihadisti, tra cui, recentemente, il ramo locale del Daesh.

Il caso del Mali sembra ancora più paradossale. La Francia combatte in prima linea i gruppi del Sahel; l'esercito mette in mostra i suoi trofei di caccia nella guerra al terrorismo – come ha fatto di recente dopo aver ucciso Adnan Abu Walid al Sahrawi, l'emiro dello Stato islamico nel Grande Sahara (Eigs) –; lo Stato del Mali è controllato da Parigi con grande dispendio di energie; c'è un passato coloniale riconosciuto. Come



AMADOU SANOGO «È difficile battersi contro sé stessi», 2019

mai nessun terrorista è stato motivato da questa presenza francese? Tutti o quasi hanno menzionato la Siria e l'Iraq (come Salah Abdeslam nei primi giorni del processo per gli attentati del 13 novembre 2015 a Parigi) o il sostegno delle autorità francesi al settimanale *Charlie Hebdo* dopo la sua pubblicazione di caricature del profeta Muhammad (Maometto). Certo, gli immigrati maliani in Francia sono pochi e provengono da gruppi etnici che non partecipano al jihad. Ma quelli arrivati da Falluja o da Mosul non sono più attivi nel reclutare effettivi. Perché tanti giovani della seconda generazione di immigrati nordafricani si mobilitano per la Siria e per l'Iraq, ma non per il Sahel, che è territorialmente più vicino al paese d'origine dei loro genitori? Perché i convertiti normanni, bretoni o riunionesi non fanno mai riferimento al Mali, ma sempre all'Iraq o alla Siria, dove le forze francesi hanno avuto un ruolo secondario? Fino a oggi, almeno, otto anni di guerra francese in Mali non hanno portato ad alcuna azione terroristica sul territorio francese.

Emergere di generazioni «deculturate»

Per risolvere questo enigma dobbiamo distinguere tra jihad locali e jihad mondiale, anche se i due fenomeni possono intersecarsi. Per jihad locale si intende la volontà di un gruppo di stabilire un emirato islamico governato dalla sharia in un determinato territorio, con a capo un emiro (solo Daesh ha proclamato un califfo, vale a dire un capo con la vocazione di guidare l'intera umma, riunendo tutti i credenti del mondo). Queste entità locali sono diffuse principalmente nelle aree tribali, intese in senso lato (1), e sono il risultato di tensioni e cambiamenti locali: rivincita di clan minori sull'aristocrazia tribale, conflitti per l'acqua e la terra, impotenza dello Stato di fronte alla corruzione e alla violenza, emersione di nuove generazioni più «deculturate», che si sono cioè allontanate dai codici e dai costumi tradizionali. Senza dimenticare il riferimento all'islam per superare le segmentazioni locali e delegittimare lo Stato ma anche altre istituzioni (domini, tribù, confraternite religiose). Dal Mali al Mozambico passando per la Nigeria, il Ciad e il Sudan, dalle aree tribali afgane e pakistane allo Yemen passando per la Siria nord-orientale e per il Sinai egiziano, la comparsa dei gruppi jihadisti è sempre radicata nell'antropologia politica delle società interessate.

Lo sviluppo dei jihad locali precede o accompagna l'ascesa delle due organizzazioni globali, al Qaeda e Daesh.

Pur avendo seguito strade differenti, entrambe sono partite da una stessa analisi: non potrà mai esserci una vittoria locale, perché il territorio liberato sarà rapidamente riconquistato o il nuovo Stato rinuncerà al jihad globale per essere riconosciuto dalle grandi potenze. Se si vuole avere qualche speranza di unire i vari emirati in un'unica entità bisogna quindi prima mettere in ginocchio l'Occidente. Di fronte a questa offerta di globalizzazione della propria guerra santa, i jihadisti locali devono fare una scelta: mantenere la loro indipendenza (che è quello che faranno i talebani) o proclamarsi affiliati a una delle due organizzazioni, giurando fedeltà all'emiro di al Qaeda o al califfo del Daesh, come hanno fatto al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi) o Ansar Bayt al Maqdis nel Sinai. Questa strategia presenta sia un vantaggio che un inconveniente. Da un lato, l'internazionalizzazione dà loro una maggiore legittimità rispetto agli eventuali rivali locali e consente di accogliere volontari stranieri, aumentando la paura suscitata sul resto della popolazione. Dall'altro comporta anche il rischio di un intervento militare esterno.

La scelta tra al Qaeda e Daesh può essere motivata da legami personali (ad esempio il coinvolgimento dei leader locali in guerre precedenti), ma si basa soprattutto su visioni differenti del rapporto tra Islam e territorio. Al Qaeda ha sempre rifiutato l'opzione territoriale e ha semplicemente visto gli emirati come un luogo in cui trovare rifugio: Bin Laden aveva giurato fedeltà all'emiro dei talebani, il mullah Omar, non il contrario. La sua organizzazione non è intervenuta nella gestione del regime politico instaurato dai talebani; si è persino messa al loro servizio sul piano interno assassinando il loro principale avversario, il comandante Massud (il 9 settembre 2001), per avere le mani più libere nel suo progetto di terrorismo globale. Per Bin Laden, il jihad globale era più importante dell'azione territoriale; il suo successore, Ayman al Zawahiri, nel giugno del 2013 ha criticato la formazione dello Stato islamico in Iraq e nel Levante da parte di Abu Bakr al Baghdadi. I leader di al Qaeda vedevano la territorializzazione come una trappola che poteva portare a un attacco massiccio da parte di eserciti professionali avvantaggiati da un pieno controllo dell'aria. La storia ha dato loro ragione.

Daesh rimane l'unica organizzazione ad aver combinato territorio e globalizzazione, facendo propria sia la tradizione degli emirati locali sia l'eredità di al Qaeda attraverso il ricorso al terrorismo suicida. Il califfo proclamato nel giugno 2014 presenta quindi una sintesi inedita: tra una conquista territoriale e

l'altra, ha lanciato delle campagne terroristiche in Occidente per spingere l'opinione pubblica a opporsi a interventi militari nei suoi confronti. Ha anche condotto una guerra lampo in Medio Oriente, nella speranza che i regimi locali cadessero come frutta matura. Questa strategia era però insostenibile: espandendo permanentemente il proprio territorio, ignorando le frontiere, praticando un'epurazione ideologica e finendo per mettersi contro le tribù, che all'inizio potevano averla accolta con favore, l'organizzazione ha affrettato la propria disfatta. Inoltre, il suo calcolo a lungo termine conteneva un errore: l'esercito statunitense non si è impantanato, come in Iraq e in Afghanistan; una volta sconfitto il califfo, ha consegnato le chiavi alle milizie sciite e alle forze curde e se ne è andato.

Dopo aver dominato la scena per più di vent'anni, il terrorismo internazionale sembra ormai aver perso slancio, anche se il rischio di attentati in Occidente rimane alto. Il profilo dei terroristi che hanno agito in Occidente dal 1995 al 2015 evidenzia una perfetta continuità: da Khaled Kelkal – coinvolto nell'ondata di attentati commessi in Francia nel 1995 – a Abdeslam, abbiamo a che fare con musulmani di seconda generazione e convertiti (2). Dopo il 2016 i profili sono diventati più eterogenei, gli attentati più individuali e artigianali, le motivazioni più vaghe e scollegate dalle grandi questioni strategiche. Questa evoluzione lascia pensare che il jihad globale non abbia mai avuto un radicamento sociologico profondo. I «terroristi» non hanno agganci nella società francese: sono quindi facilmente sconfitti per via del loro atteggiamento suicida e del miglioramento della cooperazione tra le forze di polizia e delle tecniche di sicurezza.

Si può in effetti parlare di un declino del

jihad globale. Ma non dei jihad locali, come dimostrano la vittoria dei talebani e le difficoltà della Francia in Mali. Questi conflitti territoriali non dovrebbero più essere visti come semplici rami di una guerra santa globalizzata, ma piuttosto come movimenti profondamente radicati nelle società in cui hanno luogo. Un po' di antropologia politica è d'obbligo: i jihad locali che resistono non si accontentano di uccidere o di governare con il terrore. I talebani devono la loro influenza principalmente alla loro capacità di gestire i micro-conflitti (per la terra, l'acqua, le vendette, ecc.) (3); l'andirivieni dei jihadismi nel Sahel si spiega solo attraverso la loro articolazione con dei conflitti già esistenti che gli Stati non sono in grado di risolvere (terra, acqua, pascoli, tensioni etniche e sociali). Questi scontri locali sono poco attraenti per i volontari stranieri e non producono quella che era stata la principale forza di al Qaeda e del Daesh: la costruzione di una grande narrazione millenarista che fa di giovani radicali internazionalisti in contrasto con la società gli eroi di un nuovo mondo.

La storia dei talebani, come quella del ramo dissidente di al Qaeda in Siria (Organizzazione per la liberazione del Levante), mostra che i jihad locali sono soggetti a vincoli politici che possono portarli a negoziare e a territorializzarsi in un quadro accettabile per la comunità internazionale (rispetto delle frontiere, rifiuto del terrorismo globale). È quanto hanno fatto i talebani, fornendo così una lezione per i jihadisti di ogni tipo e per i loro avversari: non ci sono vittorie militari, ma solo politiche.

OLIVIER ROY

(1) Abbiamo già analizzato questo fenomeno degli emirati locali a partire dall'osservazione dell'autoproclamato «Stato islamico dell'Afghanistan», fondato nel 1985 nel Nuristan, nell'est del paese. Cfr. Virginie Collombier e Olivier Roy (a cura di), *Tribes and Global Jihadism*, Oxford University Press, 2018.

(2) Cfr. Olivier Roy, *Le Djihad et la mort*, Seuil, coll. «Essais», Parigi 2016.

(3) Si legga Adam Baczkó e Gilles Dorronsoro, «Come i talebani hanno sconfitto l'Occidente», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2021.

(Traduzione di Federico Lopiparo)



conflitti

GEOPOLITICA DEL CAUCASO RUSSO
Giuliano Bifulchi

Sandro Teti Editore, 2021, 18 euro

Se il titolo di un libro è una forma di promessa, *Geopolitica del Caucaso russo* – di Giuliano Bifulchi, uscito pubblicato da Sandro Teti Editore – è una promessa mantenuta. Il Caucaso del Nord o Ciscaucasia entra raramente nei menù informativi dei media italiani. A metà degli anni Novanta e nei primi anni Duemila, il racconto delle guerre russo-cecene è stato, come spesso accade, un misto di frasi fatte e cronaca episodica. Più recentemente, l'attenzione è sporadicamente spostata sulle gesta pittoresche del presidente ceceno, Ramzan Kadyrov. Oltre non si va. Anche un buon lettore o una persona molto informata difficilmente saprebbe trovare buone informazioni sul Daghestan, l'Inguscezia, l'Ossezia del Nord, la Cabardino-Balcaria, la Karaay-Circassia; forse anche solo dargli una collocazione geografica.

Primo testo rigoroso ma non prettamente accademico sull'argomento, *Geopolitica del Caucaso russo* colma dunque una lacuna importante. E lo fa con un merito inconsueto: quello di consegnare a chi legge l'intera cassetta degli attrezzi, ovvero tutte le coordinate per comprendere l'interdipendenza tra il quadro complessivo e quello locale, tra le grandi teorie geopolitiche e le mosse degli attori locali (in particolare quelli della Transcaucasia: Armenia, Georgia e Azerbaigian), tra il punto di vista della Russia e quello delle altre potenze interessate all'area (Usa, Ue, Turchia, Cina, Israele, Iran e Arabia Saudita). Tutto ciò, dando allo stesso tempo conto della complessità interetnica e religiosa, del peso del terrorismo fondamentalista, degli interessi energetici, degli interessi economici, persino, in un paragrafo appositamente dedica-

to, dei rapporti con l'Italia.

In un'intervista al *Corriere della Sera* di due anni fa, Gino Strada giustificava i suoi falliti tentativi di installare un ospedale in Cecenia paragonando l'impenetrabilità del Paese a quella di realtà estreme come la Somalia. Ancora oggi, la diagnosi del fondatore di Emergency dà indirettamente la misura, meglio di qualsiasi commento politologico, sia dell'abilità con la quale la Federazione Russa è riuscita a debellare dalla zona il terrorismo jihadista, sia del perché abbia sacrificato in loco parte ingente del proprio bilancio (c'è una strategia di sviluppo socio-economico al 2025).

D'altra parte Mosca nelle terre mobili del Nord del Caucaso – i «Balcani euroasiatici» secondo una definizione felice di Brzezinski – si gioca tutto: uno spazio ritenuto vitale, un'ultima linea di confine intangibile, un corridoio strategico per lo scorrimento delle risorse energetiche, una terra dalla quale proiettarsi sugli stati della Transcaucasia (Armenia, Georgia, Azerbaigian), sul Mar Nero, sul Mar Caspio, sulla nuova «Via della seta» cinese. Trattata di una bilancia fatta di opportunità e di rischi rispetto alla quale c'è potenzialmente da perdere molto se non tutto. La destabilizzazione del Nord del Caucaso ha infatti significato, solo rimanendo agli ultimi 25 anni, diversi clamorosi attentati di matrice jihadistica – la strage di Budennovsk, 1995, 140 morti; la strage del Teatro Dubrovka di Mosca, 2002, 130 morti; la strage di Beslan, 2004, 334 morti, di cui 186 bambini, e così via – e un potenziale invito alla secessione delle Repubbliche del Tatarstan, della Baschiria, di Tuva e della Jacuzia.

Insomma, se la Russia, per usare le parole di Churchill, è davvero un «rebus avvolto in un mistero all'interno di un enigma», il Nord del Caucaso rappresenta il cuore di questo arcano, nonché uno dei luoghi meno intelleggibili. *Geopolitica del Caucaso russo* è un modo per penetrarlo.

MAURIZIO CARTA